

VITA DI BORDO

Il mare insegna ai marinai dei sogni che i porti assassinano.

Bernard Giraudeau

LILLI

«Questa è Lilli, ha otto mesi, dorme sotto il divano nella mia cabina, che da oggi sarà la tua. Mangia sia pasta che riso, preferisce la carne al pesce. È molto educata, i suoi bisogni li deposita sul ponte lance a dritta. Lo so, è una noia, ma è compito tuo provvedere alla pulizia. Il cameriere si rifiuta.»

Ero appena imbarcato. I cinque fusi orari del viaggio Genova-Roma-Singapore pesavano sulla mia capacità di attenzione. Stordito dalla puntigliosa presentazione, guardavo ora l'ufficiale che dovevo rilevare per avvicendamento, ora Lilli, la cagnina in questione.

L'espressione supponente del collega dava per scontato la mia accettazione della sua richiesta.

La cagnina, una graziosa cucciolotta di razza indefinita del tipo che si vede razzolare in ogni villaggio indonesiano, sembrava capire di essere il nocciolo della questione. Ritta sulle zampe, con la testa leggermente piegata da un lato, aveva seguito l'esposizione del suo padrone senza muovere un muscolo, spostando di tanto in tanto lo sguardo su di me come per spronarmi a una risposta. Con quel particolare intuito dei cani (noi non lo abbiamo nei loro confronti), aveva capito che la sua situazione era aleatoria. Di certo tutti gli indizi le dicevano che il padrone stava per abbandonarla.

Mi immedesimai nel suo sentire. I cani vivono in una sfera di affetto circoscritta che ruota intorno al padrone. Per loro l'abbandono è un trauma violento. È la perdita del punto di riferimento a cui hanno correlato le abitudini e dedicato il proprio affetto.

Provai anche a mettermi nei panni del collega. Mi stavano stretti. La sua sicurezza arrogante non dimostrava amore per Lilli, solo possesso.

Giudicai che per lei non sarebbe stata una grave perdita. Ma chi sono io per giudicare? I cani si affezionano anche ai padroni più brutali...

Le elucubrazioni non fecero altro che accrescere i miei dubbi su come comportarmi. Ne conclusi che il giovanotto avrebbe dovuto cercare una soluzione più appropriata per risolvere il problema della sua beniamina. Per esempio portarla con sé. Io non avrei certo accettato di farle da balia.

Seguì una pausa densa di interrogativi inespressi.

Non avevamo ancora parlato di consegne o di qualcosa inerente al lavoro.

Entrambi in piedi, guardavamo l'animale oggetto della conversazione.

Lui con amore possessivo. Io costernato.

Ero stanco, sudato e assetato. Quando ero partito da Genova la temperatura era di sette gradi, freschi e secchi di tramontana. A distanza di diciotto ore ero immerso in trentacinque gradi spessi e gravidi di umidità.

Il collega, inamidato nella sua camicia bianca, mi fissava in attesa di un mio cenno.

Io tacevo infastidito. Non lo capisci stronzo che ho bisogno di bere, di rinfrescarmi e di mandarti fuori dai coglioni?!

Il mio silenzio evidentemente non era abbastanza eloquente.

Lui continuò: «Tieni sempre la porta socchiusa perché lei possa entrare e uscire a suo piacimento».

Mi sembrava che quel “lei” fosse pronunciato a lettere maiuscole.

Poi, senza tener conto della mia espressione sbalordita, concluse: «Quando torno dalla licenza, anche se andrò su un'altra nave, me la riprendo. Trattala bene».

La mia apprensione aumentò considerevolmente: quindi due abbandoni per la poverina!

All'apprensione mi si aggiunse anche un principio di incazzatura. Non ce l'avevo con la cagnina. Assolutamente no.

Ce l'avevo con il collega che aveva espresso la sua richiesta con il tono di chi è sicuro di non ottenere un rifiuto e senza tenere conto dei sentimenti canini.

Arrogante testa di cazzo.

Decisi di mandare a cagare lui e Lilli. Sul ponte lance o in qualsiasi altro posto, ma fuori dai piedi.

Mentre aprivo la bocca per vomitare in malo modo il mio diniego, la cagnina tentò di arrampicarsi sulla mia gamba scodinzolando vivacemente. La guardai dritto negli occhi. Lei mi restituì lo sguardo e si bloccò. Un leggero tremore scuoteva il suo esile corpicino come in attesa della mia decisione.

Vuoi vedere che ha capito tutto? La mia decisione cominciò a vacillare.

Le allungai una grattatina sulla capocchetta fulva e ci cascai. Lei mi ringraziò con una leggera carezza della lingua sulla mano che stavo ritirando.

«D'accordo», grugnii. «Non aspettavo di meglio. Poi, quando finalmente mi offrirai una maledetta birra e mi permetterai di sciacquarmi il muso, mi dirai anche come ti chiami. Non si sa

mai, potremmo rincontrarci di nuovo e chissà che io non abbia da lasciarti in consegna un rinoceronte.»

Il collega si atteggiò a divinità offesa. Poi, colto da un barlume di intelligenza, seppure sospettando che lo prendessi per il culo, mi regalò un sogghigno sornione. Forse voleva esprimere la sua soddisfazione. Aveva vinto, poteva permettersi di accettare la mia pesante ironia.

«Allora qua la mano. Il mio nome è Fortunato. Per le consegne troverai una paginetta sulla scrivania. Tanto tu questo catorcio lo conosci. Io devo scappare, il taxi mi aspetta, ma l'aereo no.»

Gli porsi la mano senza calore. Mi sembrò di stringere i tentacoli di un polipo scongelato il giorno prima. Non riuscii a trattenerne un'ultima frecciata:

«Fortunato di nome e di fatto», gli dissi, «fin che trovi gente come me che riesce a sopportare gli stronzi. Prega che non ci troviamo mai sulla stessa barca. Per la birra, lascia pure perdere.»

Si voltò di scatto e impettito si allontanò.

Lilli non fece alcun tentativo di seguire il suo ormai ex padrone e protettore. Era forse una cagnina infedele? Preferii pensare che fosse una cagnina sensibile che aveva capito quanto era stronzo Fortunato. Tutto da scoprire.

E così nacque un amore, stabile e incondizionato come può essere solo tra un uomo e un animale. Lilli diventò mia coinquilina e compagna di bisbocce. Già, perché condividemmo gioie e dolori di quella vita raminga e disordinata dei marinai.

La nave era una piccola petroliera che riforniva di benzina e gasolio una miriade di approdi minori in giro per il Sudest asiatico. Uno sputo qua e uno sputo là. Il lavoro era vario e permetteva frequenti visite a terra. Ma come tutte le sue sorelle di quell'epoca la nave non era fornita di grandi comodità. In particolare era sprovv-

vista di aria condizionata. Combattevo la battaglia, persa in partenza, contro il caldo opprimente bevendo molte bibite gelate. Per la precisione mi scolavo un numero considerevole di birre intervallate da tintinnanti gin tonic. Non disdegnavo neanche qualche cubetto di ghiaccio affondato in un bicchiere di rum.

Non che fossi un ubriacone. Solo un forte e cosciente bevitore che cercava di mantenere la propria temperatura corporea a un livello accettabile.

Cosa c'entra questo con Lilli? C'entra, eccome se c'entra!

In un pomeriggio torrido a Kota Kinabalu, appostato all'ombra nel carrugetto di dritta, seguivo la scaricazione, che procedeva a rilento. Il sudore mi scorreva sulla pelle mescolandosi ai vapori umidi che esalavano dal fiume limaccioso. Anche le pompe sembravano ribellarsi a quel calore vischioso. Giravano svogliatamente emettendo suoni di lamento e svuotando le cisterne a una lentezza esasperante.

Il tanchista venne ad avvertirmi che in una cisterna il livello del carico era ormai poco al di sopra dei madieri. Era giunto il momento di trasferire l'aspirazione della pompa principale in un'altra cisterna e svuotare il rimanente con la stripping. La mia presenza in coperta era d'obbligo.

Lasciai a malincuore la poltroncina di bambù sistemata all'ombra in modo da sfruttare ogni refolo d'aria e mi trascinai sulle lamiere bollenti. Si trattava di aprire e chiudere saracinesche. Tutte durissime. Tanto dure da lasciarmi spossato e maledettamente assetato. Terminata l'operazione e verificato che tutto funzionasse a dovere, mi avviai a riprendere la mia ombrosa postazione di comoda sorveglianza.

Mi concessi prima una capatina in cabina per recuperare una birra.

L'apertura del frigo svegliò Lilli dal suo torpido sonno pomeridiano. In porto riposava di giorno per conservare le forze da dedicare alle scorribande notturne.

Si alzò sulle zampe, emise un grande sbadiglio e si allungò facendo il suo solito stretching. Poi iniziò un girotondo saltellante con la coda che sventagliava come un ventilatore impazzito. E abbaiava come una forsennata.

Pensai che fosse stata assalita da un'improvvisa necessità di coccole. O peggio, che il caldo le avesse dato alla testa.

Sbagliavo, non era il caldo, e neanche la necessità impellente di carezze. Quando mi chinai per elargirle qualche buffetto sulla testolina lupesca lei si avventò sulla birra. Prima che gliela allontanassi riuscì a gustare la frescura della bottiglia con una rapida leccata. Chiara dimostrazione che la sua testa era a posto e l'affetto non aveva nulla a che fare con la sua fregola.

Stappai.

Lei si bloccò in vibrante attesa. Con le zampe ben salde sul pavimento, le orecchie ritte e la testa che sembrava staccarsi dal collo, seguiva i miei movimenti come fosse pronta ad assalirmi.

Quando avvicinai la bottiglietta alle labbra riprese il convulso girotondo. Per quanto perplesso, non ebbi più dubbi. Evidentemente avevo ancora molte lacune sulle pulsioni canine. Lilli mi comunicava che voleva partecipare alla bevuta.

Feci alcuni tentativi di dissuaderla cercando di condurla alla sua ciotola dell'acqua. Ma lei non voleva saperne. Svuotai la ciotola e la riempii di acqua fresca, ma lei in sfregio alle mie attenzioni ci zampettò dentro energicamente. Nel suo linguaggio sicuramente intendeva dire: "Sei così tonto? Non capisci che voglio la birra?!".

Certo che l'avevo capito! Ma, non avendo avuto istruzioni in merito, né simili esperienze, non sapevo come comportarmi. Mi

appigliai a una frase che credo giungesse da una reminiscenza biblica, d'altro canto ovvia: dare da bere agli assetati. Generica, non faceva cenno al tipo di bevanda, ma mi fu ugualmente d'aiuto.

Vuotai la ciotola dell'acqua e ci versai un po' di birra. Lilli se la lappò felice alla velocità del suono.

La mia indulgenza mi costò cara. Da quel momento dovetti condividere con lei ogni bevuta.

Ci fu una progressiva *escalation*. Dalla birra Lilli passò a pretendere anche gin tonic e rum. Ogni tentativo di sottrarmi al brindisi provocava la sue escandescenze.

Cedevo con l'animo tormentato dal rimorso.

Lilli si era inoltrata sulla via dell'alcolismo. Sdegnava di ingerire qualsiasi liquido che fosse al di sotto della percentuale alcolica della birra. Questo a medio termine avrebbe influito negativamente sulla sua salute. A breve sulle mie scorte e nell'immediato anche sui miei sonni.

Unico fatto a suo favore: non fumava. Quindi polmoni e ugola perfetti le permettevano di abbaiare con insistenza per ottenere la sua dose giornaliera di vizio.

La cagnina aveva la sbronza triste.

Dopo un paio di bevute si straziava di pianti. Poi si addormentava e sognava cose che la inducevano a ululare sommessamente. Non immaginavo che i cani avessero questa peculiarità. Fatto sta che queste dimostrazioni di tristezza mi coinvolgevano, sia per il senso di colpa per averla iniziata al piacevole vizio dell'alcol, sia per le ore insonni che mi procuravano i suoi lamenti.

Con una punta di infingardaggine mi autoassolsi. Non potevo immaginare che l'alcol le potesse provocare effetti così perniciosi. Io quando bevevo più del consueto mi immergevo in una fantastica nuvola di allegria.

Intanto Lilli tra una bevuta e l'altra era cresciuta. Una bella cagnina di un anno o giù di lì. Peccato che deambulasse malferma sulle zampe incerte e puzzasse di birra come un pub irlandese dopo la chiusura.

Decisi che bisognava troncare a ogni costo questo andazzo deleterio. Tentai in tutti i modi di svezzarla senza risultato apprezzabile.

Nei primi tempi di convivenza con Lilli il nostro rapporto funzionava a gonfie vele. Quando ancora non beveva mi stava sempre vicina, giorno e notte. Mi seguiva ovunque mi spostassi, ad eccezione del momento dedicato alla sua pennichella postprandiale. Se le parlavo mi ascoltava attenta come se davvero capisse le mie parole. Le parlavo in italiano pensando che lei, indonesiana, apprezzasse maggiormente il tono della mia lingua piuttosto dei suoni sgraziati del *pitching english* che usavo con l'equipaggio.

Ma da quando era preda dell'alcol il rapporto si era guastato. Non mi seguiva più se non spronata e se ne fregava altamente dei miei rimproveri. Era completamente abulica.

Se le negavo la bevuta guaiva disperata come se la stessi torturando. Il che non era per nulla gradito né al comandante né al resto dell'equipaggio. Il rischio che all'unanimità chiedessero il suo sbarco era latente.

La immaginai aggirarsi in mezzo a una torma di cani randagi in cerca di cibo, cacciata a bastonate e sassate quando si avvicinava ai villaggi. Il cuore mi si rattrappì come una prugna secca.

Cominciai a bere di nascosto. Ma lei era sempre troppo attenta alle mie mosse. Se mi avvicinavo al frigo eccola arrivare.

Provai a ingannarla diluendo la birra. Altro tentativo fallito.

L'ultima risorsa per strapparla dal vizio sarebbe stata iscriverla a un gruppo di alcolisti anonimi. Sempre che avessero accettato i

cani di mare e che ve ne fosse qualcuno nelle foreste del Sudest asiatico.

Quando ormai mi ero assuefatto all'idea che non ci fossero speranze di riportare Lilli sulla retta via, e nel frattempo ero diventato quasi astemio, accadde un fatto che di botto cambiò la situazione.

In un porto indonesiano, durante le sue franchigie notturne, Lilli incontrò il suo primo amore. Ritornò a bordo incinta.

Ovviamente non mi mise al corrente della lieta novella e altrettanto ovviamente non potei avvedermene subito.

Notai solo il suo comportamento più tranquillo. Stava ritornando la cagnina affettuosa che si abbandonava languida alle carezze. E, cosa ancor più stupefacente, aveva cominciato a visitare con una certa frequenza la ciotola dell'acqua.

Qualcosa di strano era successo. Avevo avuto sempre cani maschi e impiegai un po' di tempo a capire. Poi la sua pancia da levriero cominciò ad assumere una forma più morbida e i capezzoli a evidenziarsi. Col passare dei giorni la pancia aumentò di volume. In concomitanza lei diminuì il consumo di birra e le richieste di altro tipo di alcol. E con mia grande e felice sorpresa in breve tempo diventò rigorosamente astemia.

Finalmente realizzai.

Cosa può fare la maternità! Solo per i cani? O forse solo per Lilli...

Non avendo termini di paragone, e tanto meno elementi scientifici che mi potessero illuminare, non potei dare risposta al quesito. Mi limitai a congratularmi con la natura canina e a godere dei benefici della nuova situazione.

Un mattino Lilli non si presentò al consueto appuntamento.

La regola era: io montavo di guardia alle quattro e lei veniva a darmi il buongiorno. Si stirava e sbadigliava per dimostrare il sacri-

ficio a cui si costringeva, poi si ritirava con zampettate svogliate per riprendere il sonno interrotto.

A cosa era dovuta la sua assenza? Dovevo scoprirlo.

Chiesi al secondo ufficiale, che avevo rilevato nella guardia, di trattenermi in plancia per qualche minuto e ritornai in cabina. Entrai nel mio angusto ufficio sotto il cui divano addossato alla paratia Lilli pernottava stabilmente su un morbido tappetino.

Lei era lì.

Nella penombra mi parve di vedere un certo tramestio. Feci luce con una torcia e realizzai che non era sola. Sei pallottoline pelose munite di coda e minuscole orecchie si agitavano in un unico mucchietto pulsante di vita. Lilli, sdraiata, le avvolgeva tra le zampe spingendole verso il suo ventre irto di capezzoli. Lec-cava quei corpicini distribuendo equamente a ciascuno la lingua consapevole.

Mi rivolse una lunga dolce occhiata. Poi trasferì lo sguardo sui cuccioli. Percepì quel gesto come una richiesta di condivisione del suo orgoglio materno, unita a una tranquilla felicità.

Da quel giorno il rapporto tra me e Lilli cambiò drasticamente, indipendentemente dalla mia volontà. Diventai una sorta di padre putativo della sua numerosa prole.

Lilli era una madre gelosa e iperprotettiva. Io ero il solo che poteva avvicinarsi al divano. Ciò comportava il privilegio non proprio gradito di essere l'addetto alla pulizia della cuccia. Inoltre mi creava uno scompenso sociale. In quell'ufficio sgangherato, attiguo alla mia cabina, ricevevo i capi servizi di bordo per dare disposizioni e ricevere relazioni. Dovetti cambiare abitudini perché nessuno poteva usufruire dell'unico divano disponibile senza rischiare di farsi addentare le caviglie. Andava anche peggio quando dovevo ricevere i vari rappresentanti delle autorità

portuali. Lilli non ammetteva estranei. Iniziava a ringhiare minacciosamente appena sentiva una presenza sconosciuta varcare la soglia dell'ufficio. Se poi scopriva che era una divisa arrischiava una sortita per abbaiare furibonda.

Per salvaguardare l'incolumità delle auguste estremità di poliziotti, doganieri e tutta la serie di ospiti in uniforme fui costretto a trasferire le mie scartoffie in altra sede.

Nessuno se ne rammaricò, e neanche io. Meglio incontrarsi in uno spazio esiguo dove le autorità si sedevano a turno su un'unica poltrona mentre io rimanevo in piedi, piuttosto che nell'atmosfera impregnata degli afrori canini regnante nel mio ufficio istituzionale.

La mia premura era gratificata dalla possibilità di accarezzare i cuccioli ogni volta che lo desideravo.

A questo punto della storia attraccammo a Singapore.

Dovevo sbarcare per essere trasferito su un'altra nave e al mio posto ritornava il legittimo proprietario di Lilli.

Lo vidi salire sulla passerella con passo deciso e baldanzoso.

Dio, come mi stava sulle palle!

Appena mise piede in coperta, gli andai incontro per risolvere senza indugio la restituzione della cagnina.

Stavo per perdere una compagna simpatica e affettuosa. E mi sarebbe piaciuto vedere i suoi cuccioli crescere. Mi assalì un senso di malessere. Sperai che lui rinunciasse al suo diritto di riaverla. Ma un barlume di saggezza mi indusse a non contrastare il naturale andamento delle cose.

Malignamente gli sciorinai vizi e colpe di Lilli, nascondendogli che miracolosamente si era ravveduta. E gioii nel comunicargli i suoi nuovi doveri.

«Lilli comunque sta bene, e anche i suoi bellissimi sei cuccioli. Lei porta sempre i suoi prodotti sul ponte lance. I cuccioli non sono ancora svezzati e, va da sé, neanche istruiti, perciò evacuano allegramente sotto il divano. Come tu ben sai il cameriere non si occupa di queste cose. Dovrai occuparti personalmente della pulizia.»

Lo vidi sbiancare.

Allibito balbettò:

«Sei... sei cuccioli...? Sotto il divano?».

«Già, proprio sei cuccioli. Sono così carini! Ah, dimenticavo, l'ufficio puzza un pochino, ma d'altronde è inutilizzabile perché Lilli non gradisce la presenza di estranei. Addenta chi si avvicina al divano.»

«Nooo...!»

Lo lasciai smarrito a meditare sulla situazione con un'ultima frecciata.

«Ti avrei offerto volentieri una birra gelata, ma purtroppo me le ha bevute tutte Lilli!»

A lui le grane. A me il magone.

LA MEMORIA DI BLACK

Imbarcai sulla petroliera *Adventure*, a Singapore, in una torrida giornata di giugno.

La nave, varata negli anni '40, era uno dei pochi esemplari di T2 ancora a galla. Un lercio ammasso di ruggine, pieno di buchi e con le ossature malandate, adibito al trasporto di prodotti raffinati da Tanjung Uban al Vietnam e alla Thailandia.

Sapevo che non mi sarei trovato su uno yacht, ma le mie più nefaste aspettative furono di gran lunga superate. In peggio.

Non migliorarono al cospetto dell'equipaggio cinese. Con esclusione del nostromo e del cameriere, era composto da anziani completamente integrati in quella tinozza disgustosa, amalgamati con la ruggine che ricopriva ogni centimetro della coperta e delle sovrastrutture. Mi ci volle un po' per realizzare che i vecchietti erano giovani denutriti e assidui oppioman.

Il mio umore sceso all'ultimo livello nella scala della desolazione salì di mezzo punto quando si presentarono il secondo ufficiale di coperta genovese e il terzo ufficiale filippino. Il sospetto che si fossero adagiati all'andazzo di bordo fu subito smentito dalla pulizia del loro appropriato abbigliamento.

Mi presentai al comandante, un ridanciano gigante viareggino che, notato il mio smarrimento alla vista di tale sfacelo strutturale

e umano, tentò una sorta di condivisione. Forse un suo modo di rincuorarmi che mi parve a dir poco bizzarro.

«Un bel casino, non le pare?»

«Dire casino mi sembra un grosso complimento!» ribattei senza nascondere la mia preoccupazione.

Il comandante sbottò in una risata che sembrava non finire mai. Ma con una specie di singhiozzo finì.

«La pensava così anche il primo ufficiale che lei ha rilevato. È fuggito dopo neanche un mese di imbarco. Infatti come vede non l'ha neanche aspettata per passarle le consegne...»

Poi, nel bel mezzo di un attacco di tosse catarrosa da fumatore incallito, tentò di comunicare il suo rammarico: «Non ci sono più i marinai di una volta!».

Fin qui ero d'accordo. I marinai di una volta, pace all'anima loro, hanno lasciato il posto a quelli di adesso.

«Non c'è più professionalità, né amor proprio... Alla minima difficoltà mollano baracca e burattini.»

E continuò dilungandosi sui difetti delle nuove leve confrontandoli con i pregi di un meraviglioso passato marinaresco.

Allibito, ascoltavo quello sproloquio più per la sua capacità oratoria che per il contenuto del sermone. Ma le sue ultime parole mi colpirono profondamente.

Un colpo basso.

«Confido in lei per rimettere in sesto questo letamaio. Le do carta bianca. Sono sicuro che sarà all'altezza della situazione. Intanto potrà incominciare a risolvere il problema delle scimmie e di Black.»

La mia espressione perplessa lo indusse a continuare.

«Cose da nulla in confronto ai buchi nelle cisterne e nelle linee di carico, un compito adeguato alla sua esperienza, benché piutto-

sto delicato. Dovrà convincere l'equipaggio a rinunciare alla cattiva abitudine di cibarsi dei nostri antenati. Questi cinesi sciagurati si riforniscono di scimmie in Indonesia e con una procedura di crudeltà indicibile ne scoperciano il cranio per mangiarne il cervello...» pausa «mentre sono ancora vive e vegete.»

Prese fiato, accese una sigaretta e tossì, in attesa di un mio commento.

Niente... Non avevo parole.

In un attimo sperimentai una sequenza di emozioni. Dallo stupore alla costernazione.

Vedevo nei suoi occhi il punto interrogativo. Probabilmente si chiedeva se avessi capito la gravità della situazione.

Il punto interrogativo rimase sospeso tra di noi nel silenzio reso più evidente dal fastidioso ronzio di un moscone che si aggirava indeciso su dove posarsi.

Il comandante decise che l'attesa di una mia reazione era durata a sufficienza. Fece un profondo sospiro, tirò una boccata e mentre emetteva una nuvola di fumo tossì, poi ritornò a descrivere la situazione incresciosa.

«Come se non bastasse, per soddisfare un altro dei loro gusti malsani e forse anche per arricchire la magra dieta di bordo, i marinai hanno allevato un cane. Black. Ma, giunto il momento di sacrificarlo alla loro mensa, gli si erano talmente affezionati che lo hanno risparmiato. E ora il cane è la loro mascotte. Una specie di mostro. Tanto stronzo che mi sono augurato più volte che si ricredessero e ritornassero a considerarlo commestibile. Non certo per crudeltà. Le spiego... Tra le varie dimostrazioni di stronzaggine, oltre a depositare le sue fetenti eiezioni un po' ovunque, ha la pessima abitudine di piazzarsi per ore sul carabottino del timoniere. In teoria non ci sarebbero controindicazioni, un posto vale l'altro.

Se non che, azionando la ruota del timone, le caviglie della stessa vanno a colpire il suo testone balordo. Più o meno violentemente a seconda della necessità di manovra. Black si incazza e azzanna i polpacci del timoniere. La vittima, per sottrarsi all'attacco, molla il timone lasciando la nave senza governo. L'inconveniente ha creato più di una volta momenti di criticità. Le pare una situazione sostenibile?»

No, non mi pareva assolutamente una situazione sostenibile. Ma non capivo perché avesse aspettato proprio me per ovviare a questi inconvenienti. Perché non faceva valere le sue prerogative di comando?

La descrizione del comandante mi aveva catapultato in mondo talmente avulso da ogni mia esperienza che continuai a mantenere un rigoroso silenzio. A mio parere il mio atteggiamento avrebbe dovuto dimostrare un rispettoso messaggio di riprovazione. Non solo per i cinesi, ma specialmente per lui che non aveva saputo opporsi a quelle pratiche deplorevoli.

Comunque il comandante ormai non si aspettava più alcun commento. Probabilmente aveva deciso che ero refrattario a qualsiasi emozione. Terminò la tiritera con un ghigno sadico e un affondo.

«E per quanto riguarda gli scarafaggi, non si preoccupi. Hanno ormai espugnato tutte le postazioni. Ma sono educati. Si fanno gli affari loro e noi i nostri.»

«Questo me lo aspettavo».

Dissi a mo' di commiato mentre mi alzavo con le chiappe sudate dalla scomoda poltroncina foderata in similpelle di un orribile colore verde marcio.

Presi possesso della mia cabina.

Un raro esempio di cattivo gusto e sprezzo assoluto dell'abitabilità. Le pareti d'acciaio, ricoperte da strati di varie sfumature di

vernice verde, propagavano, moltiplicata per mille, la temperatura esterna. Dagli oblò schermati da zanzariere nessuno sbuffo d'aria a portare sollievo. Mi sembrò di entrare in un altoforno. Il pavimento a riquadri di linoleum rosso, trapuntato da una miriade di bruciate di sigaretta, in alcuni punti era sollevato e metteva a nudo il ferro rugginoso. Questo era il mio ufficio.

Mi mossi a passi cauti per saggiare la consistenza delle lamiere. Constatato che reggevano il mio peso, azzardai una visita al locale notte con attiguo bagno. Stesso squallore ma condensato in poco più di due metri quadrati.

Ritornai nell'ufficio e mi sedetti sull'unica poltrona davanti a una piccola scrivania con accanto un divanetto. Verde anche quello. E lì, con la testa piena di tristi presagi e il sudore che mi inzuppava la camicia, ricevetti i personaggi salienti di bordo.

Su una nave con equipaggio cinese si è ostaggi della lingua. In teoria quella ufficiale è l'inglese, o meglio, il *pitching english*, un surrogato del Sudest asiatico. Chi ne è padrone e contemporaneamente si destreggia con i dialetti cinesi diventa automaticamente il portavoce tra la bassa forza e il comando. Va da sé che piccole varianti o omissioni nelle traduzioni sono a discrezione di questi personaggi, che assicurano quindi a posizioni di prestigio.

Alla spicciolata mi trovai a fronteggiare il capo macchinista, il nostromo e il tanchista. Una ciarlata banda di straccioni che mi ricordò l'equipaggio della *Yorikke* del romanzo *La nave morta* di Traven. Un brivido mi corse lungo la schiena.

La convocazione non durò molto. Non avevano nulla da dirmi che il comandante non mi avesse già brillantemente illustrato.

Per ultimo ricevetti il cameriere. Lavato, stirato e sorridente, con un vassoio contenente tazza e teiera in bilico sulla mano destra. Mi sorprese con il suo inglese fluente.

«Il mio nome è Lim», esordì, «pensato che le avrebbe fatto piacere una tazza di tè.»

Linguaggio comprensibile e portamento civile. Lo ringraziai. Il mio umore migliorò di quel poco da renderlo accettabile.

Approfittai subito della favorevole congiuntura per farmi accompagnare a visitare le scimmie.

Giunti sul ponte lance, dove erano custodite, feci conoscenza con Black. Il cane come ci vide smise di ringhiare alla gabbia dei disgraziati primati per rivolgere a me le sue minacce. Brutto. Brutto che più brutto non si può. Nero come la notte. Grosso, grasso, tozzo, zampe storte e poderose, muso da assassino, tutto un balenare di denti e un lampeggiare di occhi rossi. Non avevo mai visto niente di più ributtante. Sembrava generato dall'accoppiamento di un cinghiale con un coccodrillo. Il pelo lucido e scuro smentiva l'ipotesi ma non ingentiliva il suo aspetto.

Tentai di ammansirlo con parole dal tono gentile.

Non ottenni corresponsione.

Più gli parlavo, più si incazzava. Sbavava, ringhiava, abbaiva girandomi intorno. Io ruotavo su me stesso per averlo sempre di fronte. Occhi negli occhi. Ero sicuro che se gli avesse dato le spalle non avrei avuto scampo.

Mi sentivo oltremodo ridicolo.

A togliermi d'impiccio intervenne il mio anfitrione, che con una sorta di carezzevole litania riuscì ad allontanare l'animale a distanza di sicurezza. Nel senso che continuò a ringhiare ma ampliando il raggio dell'accerchiamento.

Sentendomi relativamente al sicuro, prestai attenzione alle scimmie. Una dozzina di esserini spaventati che, approfittando della momentanea distrazione di Black, aggrappati alla rete della gabbia davano sfogo alla loro congenita curiosità per il nuovo venuto.